LETTERATURA

L'ultimo romanzo di Leonardo Sciascia

«A ciascuno il suo», un richiamo alla passione civile e all'impegno

La vicenda di un duplice omicidio avvenuto in un paese siciliano e dell'inchiesta che svolge un giovane professore, prima per curiosità intellettuale e poi con maggiore partecipazione morale - Uno scrittore autentico

Il romanzo di Leonardo Sciascia *A ciascuno il suo* (Torino, Einaudi, 1966, pp. 134, L. 1.200) è apparentemente un «giallo». Si narra la vicenda di un duplice omicidio avvenuto in un paese della Sicilia e dell'inchiesta che svolge un giovane professore d'italiano e storia, prima per pura curiosità intellettuale e poi con sempre maggiore partecipazione morale. Per rispettare le regole del gioco, non dirò ai lettori come l'inchiesta vada a finire. Dirò solo che su tale trama Sciascia innesta una divertita descrizione della società siciliana in una zona di provincia: le chiacchiere in farmacia, gli intrallazzi dei notabili, l'ossessione del sesso, le maldicenze, le stramberie, sciorinando un repertorio di trovate umoristiche che rendono deliziosa la lettura del libro. Tuttavia questa è solo la superficie del romanzo e il lettore che si fermasse ad essa si lascerebbe sfuggire il *pathos* più vero che anima il racconto del nostro autore. Vediamo, allora, di andare più a fondo. Leonardo Sciascia è, a mio parere, il miglior narratore italiano della generazione di mezzo (quella per intenderci che ha da poco superato i quarant'anni) e per di più è l'unico a non mostrare segni di stanchezza e di involuzione. Questo probabilmente si deve al fatto che ha continuato per la sua strada senza lasciarsi fuorviare dalle mode, senza temere di non restare sulla cresta dell'onda perchè estraneo a certi chiassosi circoli letterari, senza cercare in sperimentalismi formali una nuova dimensione che solo un approfondimento umano e ideologico può dare, senza preoccuparsi di apparire *invecchiato* perchè fedele a una concezione della letteratura come impegno civile. Sciascia è uno scrittore siciliano: ma siciliano come scrittore e non soltanto per ragioni anagrafiche. Voglio dire che la sua attenzione è rivolta appassionatamente allo studio e alla comprensione della realtà siciliana e che proprio i grandi scrittori della sua isola gli hanno insegnato che scavando a fondo in quella realtà si ritrovano i filoni più segreti della dinamica sociale del nostro tempo. Insomma Sciascia ha imparato da Verga e da Pirandello (*si licet*) che le tendenze profonde della società si possono individuare in ogni momento e in ogni luogo; che Verga dovette spostarsi da Milano (già allora capitale dei traffici) in Sicilia per cogliere — sul piano dell'arte — la dura legge economica che regola, nella nostra età, il comportamento dell'uomo; che Pirandello non ebbe bisogno di spostarsi da Roma (già allora capitale burocratica e centro di corruzione) per comprendere fra i primi — e rappresentare poeticamente — i tratti salienti della cosiddetta *alienazione* nel mondo contemporaneo: che, di conseguenza, il mito creatosi di recente di una letteratura (e cultura) del Nord, europea perchè legata direttamente ai centri della grande industria moderna, e una letteratura (e cultura) del Sud, provinciale e ottocentesca perchè ancora legata a un mondo contadino, è appunto un mito, senza alcun fondamento reale. C'è di più, Sciascia è uno dei pochi scrittori della generazione di mezzo che non abbia avuto un vero e proprio crollo ideale a causa degli avvenimenti che si sono susseguiti nel nostro paese e nel mondo dopo la guerra di liberazione. Non già che egli sia rimasto insensibile: in tal caso sarebbe uno sciocco, un cieco ottimista e un autentico imbecille. Al contrario: in lui l'amarezza per lo slancio di rinnovamento perduto è cocente, e aperte e dolorose sono le ferite per le cento delusioni subite, per gli schemi ideologici rivelatisi inadeguati, parziali o addirittura falsi, per i tanti episodi nei quali è sembrato che le forze della rivoluzione si macchiassero delle stesse brutture di quelle della reazione. Ma tali esperienze, così crudelmente sofferte, non hanno fatto venir meno in lui la fiducia in alcuni valori dell'uomo: non voglio dire della natura eterna dell'uomo (che non esiste), ma dell'uomo così come si è formato nel mondo moderno. Che sono i valori di assetto razionale della società, fondato sulla giustizia e sulla abolizione dello sfruttamento, della necessità di una società civile che non sia sopraffatta dalla società politica, della solidarietà fra gli uomini, di principi morali che non debbono essere calpestati per ragioni di parte (anche se apparentemente nobili), di affetti sinceri che possano davvero unire le persone fra loro. Certo Sciascia non manca di dare giudizi anche severi verso le forze di opposizione del nostro paese: ma lo fa col cuore di chi — reso attento da tante esperienze — guarda con apprensione fenomeni di debolezza, di arrivismo, di compromesso con la coscienza o con l'avversario che pure si manifestano in quelle forze. Tuttavia la sua scelta non è mai equivoca: egli è schierato da quella parte e l'oggetto della sua denuncia è la classe dirigente con la sua azione corruttrice, la sua mancanza di ideale, la sua incapacità di creare un ordine giusto ed umano. Il delitto del mafioso siciliano non gli appare, così, il frutto attardato di una società semifeudale ancora ai margini della civiltà capitalistica, ma appare come una conseguenza di quella corsa allo sfruttamento, alla speculazione e al profitto che caratterizza tutta la società borghese, che determina i disastri di Longarone, le migliaia di omicidi bianchi nelle industrie, le sciagure minerarie, il deperimento fisico di milioni di lavoratori. Che differenza c'è, di fronte alla legge morale e all'esigenza di un ordinamento umano, fra la lupara e il supersfruttamento? Fra l'omertà di una cittadina terrorizzata dai mafiosi e l'oppressione in una fabbrica sotto la minaccia dei licenziamenti e della fame? Certo anche Sciascia ha l'amara consapevolezza che la Resistenza è stata strozzata: ma questo nè lo porta a negare la portata rivoluzionaria di quel movimento, nè lo fa attardare in un passivo sentimento di delusione (per cui risulterebbe inutile oggi ogni azione), nè gli fa sognare le inutili rivalse di obiettivi astrattamente «più avanzati», che rappresentano solo l'alibi psicologico di chi si sente definitivamente sconfitto. E il protagonista del suo libro a don Benito — il quale sembra schernirlo perchè in una società in cui tutto affonda e nella quale la classe dirigente commette ben altri delitti di quelli perpetrati da un oscuro mafioso siciliano come il Raganà — sa rispondere con fermezza che non è d'accordo: «affonda, amico mio, affonda. E lei ed io, io da folle e lei forse da impegnato, con l'acqua che ci arriva alle ginocchia, stiamo qui ad occuparci di Raganà: se è saltato dietro al suo onorevole o se è rimasto a bordo tra i morituri. Non sono d'accordo, disse Laurana. Tutto sommato nemmeno io, disse don Benito».

Ecco la chiave nella quale bisogna leggere questo libro di Sciascia che si presenta come un «giallo», che può apparire un «divertimento», che è ricco di umorismo e di pagine divertenti su ambienti e personaggi siciliani, ma che, in realtà, è un fermo atto di accusa alle classi dominanti e un richiamo per i deboli, per i delusi, per gli sconfortati alla passione civile e all'impegno morale.

Carlo Salinari

panorama di scienze sociali

LE CLASSI IN AFRICA

E' lecito parlare dell'esistenza di classi sociali nell'Africa di oggi? A questa domanda risponde T. Amath sul numero 2 della Nuova rivista internazionale *(febbraio 1966), con un articolo intitolato* Struttura di classe nei paesi dell'Africa tropicale.

L'A., in esplicita polemica con certa letteratura politica e sociologica anche africana, sostiene che sul tronco della antica struttura tribale, già nel periodo colonialista e più ancora oggi, sta sorgendo in Africa una certa geografia sociale moderna: classista, appunto. Sommariamente, al di là delle pur esistenti particolarità che distinguono zona da zona, è rintracciabile in Africa una nascente classe operaia, che si è andata conquistando meriti indubbi nella lotta di liberazione nazionale; accanto ad essa si colloca una vasta zona contadina, con tendenza evidente ad inurbarsi; è lecito anche parlare di una borghesia, che l'A. distingue in piccola borghesia — che ha dato i leaders principali del movimento di liberazione — una borghesia nazionale — il cui spirito anticolonialista è temperato dalla tendenza a stabilire nuovi legami di collaborazione con l'imperialismo bianco contro il nascente movimento proletario — ed infine una borghesia burocratica — fedele esecutrice della volontà dei grandi gruppi economici imperialisti e mossa dal fondamentale interesse di assicurarsi lauti stipendi.

Nello stesso numero della rivista, vanno segnalati due articoli, informativi su I partiti politici in Africa *e su* I sindacati in Africa.

• • •

IL NUMERO 3, luglio-settembre 1965, dei Quaderni di azione sociale, *pubblica gli atti di un convegno, svoltosi ad Assisi il 26-29 giugno 1965, sui problemi della famiglia nella società italiana. Da notarsi in particolare l'intervento del sociologo cattolico Ardigò, il quale dimostra come lo sviluppo economico e tecnologico, caratteristico degli anni recenti della economia italiana, contribuisca a porre in crisi i cosiddetti valori tradizionali della famiglia e favorisca una evoluzione di essa verso forme di più avanzata civiltà.*

• • •

G. F. ELIA analizza le caratteristiche e le vicende di Nomadelfia, comunità del Grossetano sorta per iniziativa di don Zeno Saltini, con intenti assistenziali verso la gioventù abbandonata e poi evolutasi in senso comunitario, con forte accentuazione religiosa. L'articolo, pubblicato nel n. 8 della Rivista di sociologia, *mostra come un tale esperimento non possa sottrarsi all'influenza dei valori e della organizzazione del circostante mondo sociale, che al contrario riesce a penetrare in esso, mettendone in forse la stabilità.*

(a cura di **S. Garroni**)

Intitolato a Giani Stuparich il Centro di studi triestini

Il Centro di studi triestini per l'informazione storica e biobibliografica, per la consultazione di archivi, ecc. è una delle attività caratteristiche della editrice «Lo Zibaldone», che opera dal 1949 nell'intendimento di documentare la cultura dei luoghi presi in esame, le terre giulie ex austriache, pubblicando opere originali di scrittori giuliani d'ogni tempo e opere straniere da essi tradotte.

Ora la Casa editrice ha intitolato il Centro di studi triestini a Giani Stuparich, come riconoscimento, a cinque anni dalla sua morte, di quanto lo Stuparich ha fatto per la cultura, oltre che come narratore, con le sue opere storico politiche e di biografo, con i saggi ch'egli andò pubblicando fin dal 1913 sulle questioni di Trieste e della Venezia Giulia: dai problemi riguardanti la scuola a quelli sociali, economici, politici; per il lavoro ch'egli ha compiuto sui manoscritti di Carlo Stuparich e di Scipio Slataper, dei quali pubblicò, a sua cura, le opere postume.

ARTI FIGURATIVE

Da Roma, a Ferrara, Parma e Prato una mostra - dibattito di 84 artisti

Immagini degli anni '60

«Immagini degli anni '60: poesia e verità»: è questo il titolo di una mostra che, terminato il suo periodo romano presso la Galleria dei Due Mondi in Via Laurina, sarà inaugurata la prossima settimana alla galleria comunale di Ferrara e proseguirà, poi, per Parma e Prato a cura delle rispettive amministrazioni municipali.

Si tratta di una rassegna di più di cento fra pitture e sculture. Gli artisti prescelti sono 84. «Una proposta per un Salon dell'arte figurativa d'oggi — Un confronto — Una verifica — Un dibattito» è il sottotitolo che figura in catalogo. L'indicazione che il promotore della iniziativa, Duilio Morosini, ha voluto mettere in evidenza riflette, in parte, le medesime esigenze prospettate, l'estate scorsa, da altre due mostre programmatiche e antologiche: «Alternative attuali n. 2» (curata all'Aquila da Enrico Crispolti) e «Il presente contestato» (curata a Bologna dal critico francese Max Clarac-Serou e da Franco Solmi).

A differenza, però, di queste, la mostra «Immagini degli anni '60» imposta un discorso che comprende generazioni diverse. E' evidente, ad esempio, che Duilio Morosini non condivide la affermazione di Franco Solmi (autore di uno degli interventi preposti al catalogo) secondo la quale gli anni '60 sarebbero caratterizzati, invece, dalla «presa di coscienza degli artisti della terza generazione che, formatisi nel clima di polemica cristallizzata nella contrapposizione astrattismo-realismo, hanno dovuto recuperare da soli le ragioni della dialettica e affrontare il problema di un'arte finalmente disancorata dai valori dell'estetica tradizionale».

Nella mostra «Immagini degli anni '60» sono infatti presentati come partecipi di un processo ininterrotto (e sia pure con la netta prevalenza di giovani e giovanissimi) artisti la cui operosità copre oramai più di mezzo secolo. Ad ognuno viene riconosciuto il duplice titolo di essere un consapevole testimone degli anni '60 e di esserlo a livello del nesso «poesia-verità». Come momento di tale processo, a dire il vero, sarebbe stato più esatto proporre il nesso «poesia-realtà» se è legittimo arguire che nella intenzione del promotore era vivo il richiamo alla teoria dell'arte in quanto forma della conoscenza di un mondo oggettivo preesistente al momento gnoseologico e che, assieme a esso, concorre a formare la nozione storica di verità. A meno che proprio di questo tipo di chiarezza si sia preferito fare a meno per mantenere il discorso in una zona più «aperta», come oggi si dice. Purtroppo negli interventi premessi al catalogo (Crispolti, De Micheli, Di Genova, Garroni, Plebe, Solmi, Tadini) il problema non viene approfondito.

Ecco, allora, in omaggio alle premesse, accanto ai francesi Aillaud (1929) e Bec (1940), agli spagnoli Arroyo (1937), Canogar (1934), Jardiel (1928) e Ortega (1921), ai nordamericani Petlin (1934), Mc Garrel (1930) e Carrol (1934), agli italiani Fieschi (1921), Cremonini (1925), Mattia (1940), Guerreschi (1929), Guccione (1935), Perez (1929), Leddi (1930), Vespignani (1924), Vacchi (1925), Gaetaniello (1935), tanto per citare alcuni nomi di differenti paesi, pittori e scultori come Picasso (1881), Giacometti (1901), Sutherland (1903), Manzù (1908), Bacon (1909), Cagli (1910), Morlotti (1910), Matta (1912), Guttuso (1912). Il metodo usato è senza dubbio il più utile ad approssimarsi per via di confronti a uno dei problemi centrali dell'arte moderna: quello della rivoluzione figurativa nell'epoca dello sviluppo delle tecniche riproduttive, della diffusione capillare e standardizzata di nuove forme di comunicazione visive e della strenua lotta del momento creativo individuale per non soccombere sotto i colpi dell'anonimato dei mass-media *e per fornire immagini del tempo aperte alle sollecitazioni sia tecnico-scientifiche sia etico-sociali di quel futuro che è già cominciato.*

Apprezzabile è, in questo quadro critico, ciò che, ad esempio, scrive nel suo intervento Enrico Crispolti la cui precedente problematica, per quanto ricca di intelligenti e informatissimi spunti, non sembrò mai sensibile a incentivi di questa natura: «Del resto sarebbe insensato oggi come oggi — eppure qualcuno lo fa ancora con la stanca cantilena dell'accademismo magari avanguardistico — riproporre il "neorealismo", quanto lo sarebbe (la sottolineatura è mia - a.t.) rifiutarsi di intendere il significato non certo trascurabile — per mitico che ne fosse il traguardo — che lo ha animato e mosso, oppure voler disconoscere la presenza concreta e reale — ma neppure in tali limiti del resto delimitabile — dell'artista italiano che ne è stato il protagonista, dico Guttuso. Il problema allora è quello di capire che cosa significhi tale presenza nel corpo della cultura artistica degli ultimi due decenni, ecc., ecc.».

La mostra «Immagini degli anni '60» sembrerebbe dunque proporre l'accertamento non agnostico della continuità di un discorso, sia pure tumultuoso e spezzato, nell'ambito d'una medesima tendenza di sviluppo. Non si comprende, tuttavia, perchè non si sia voluto includere in un panorama di questo tipo la proposta della pop art *nelle sue manifestazioni più autentiche (Rosenquist, Oldenburg, Kitay, ad esempio). Proprio questa lacuna rischia, infatti, di far pesare la bilancia dalla parte di chi pretenderebbe di interpretare in chiave neosurrealistica (o neoavanguardistica di un qualsiasi tipo) l'attuale processo di riconquista della figurazione e della composizione. Si pensi ad esempio alla mostra «Mitologie del nostro tempo» curata, l'estate scorsa, per la galleria comunale di Arezzo da Luini Carluccio, dove le dirette ascendenze di pittori come Petlin, McGarrel o Fieschi, venivano indicate nientemeno che in Magritte, in De Chirico e in Savinio, dove l'urlo di Scipione era voltato in chiare di favola, e dove l'antropomorfismo negativo di Bacon e l'umanesimo drammatico di Giacometti venivano fatti rientrare nella medesima matrice del cosidetto disimpegno di tipo esistenziale. Proprio nella mostra «Immagini degli anni '60» vi è una grande tela di Irving Petlin dalla quale, nonostante i dichiarati ricorsi a talune clausole compositive del surrealismo, è impossibile trarre conclusioni simili.*

Non v'è dubbio che a delineare il concetto di «verità artistica» sia venuto sempre più incidendo negli ultimi anni il problema della dimensione onirica, dell'irrazionale e dell'inconscio. Ma la poetica del surrealismo si colloca esattamente all'opposto della possibilità di dare forma espressiva a tale esigenza: si tratta infatti d'una poetica ancora legata alla riduzione descrittiva, di tipo ottocentesco, entro uno spazio scenografico tradizionale, del complesso rapporto fra esperienza e fantasia, fra percezione effettuale della realtà e sogno. Questa limitazione è, ad esempio, ben evidente nelle tele di Ferroni e di Recalcati.

Viviamo indubbiamente un momento storico nel quale ogni efficiente ricerca di ordine realistico è impostulabile senza la libera messa a profitto di tutto ciò che nell'arte moderna ci richiama alla più o meno consapevole dissociazione di responsabilità dell'artista dall'ordine costituito, diciamo pure senza la maturazione unitaria delle conquiste d'avanguardia dell'arte del XX secolo in ogni loro fulcro originale. Ma è di un nuovo manierismo eclettico che si sente il bisogno o del suo contrario? Emilio Tadini ha avvertito nel suo intervento la pressione di tale alternativa. Occorre aggiungere che tale alternativa non è superabile se non se ne illuminano tutte le implicazioni ideologiche e morali: se, in altri termini, l'operazione linguistica in corso non viene posta al servizio d'una prospettiva nella quale la «rabbia», l'esprit de révolte, il comportamento repulsivo, non si organizzano attorno a un risvolto razionale. Personalmente rimango insensibile davanti alla ostentata positività tra il cinico e l'ironico, aranzata da certi neosurrealisti. Nella mostra «Immagini degli anni '60» occorre soprattutto saper leggere i termini antagonistici di questa alternativa che, se già divide in modo abbastanza preciso alcuni pittori e scultori da altri, passa non di rado all'interno dell'opera d'uno stesso artista.

Antonello Trombadori

Renato Guttuso: «Documento sul Vietnam» (1966) *(particolare)*

Antonio Recalcati: «Metrò» (1964-1965)

Lettera da LONDRA

LA SICILIA: un «laboratorio sociale» per i giovani inglesi

La recente visita di Danilo Dolci - Quale è il punto d'incontro di due mondi così diversi? - «...gli slums sono slums, si trovino a Edimburgo, a Londra o a Palermo» - Non c'è democrazia senza partecipazione delle masse alla direzione della cosa pubblica

LONDRA, *marzo*

La Sicilia è più vicina all'Inghilterra di quanto si immagini: i problemi della prima aiutano la seconda a comprendere meglio se stessa. Sono esattamente dieci anni da quando Danilo Dolci venne per la prima volta a contatto col pubblico inglese attraverso le corrispondenze del *Guardian* che, nel riferire il processo di Palermo per lo sciopero alla rovescia, lo definiva: «un apostolo dei poveri che professa ideali gandhiani e i principi della non-violenza». L'attenzione che aveva saputo attrarre sulla sua opera era riflessa nei commenti che lo accolsero a Londra nel 1958. J. P. W. Mallalieu (attualmente ministro della marina nel governo laburista) scriveva sul *New Statesman*: «Oggi, dopo sei anni, i risultati pratici sembrano tuttora limitati. In realtà sono grandi: coi suoi gesti drammatici e la forza del suo esempio, egli ha sollevato la coscienza pubblica del suo paese e l'interesse della gente in altri paesi». Nel decennio appena trascorso quell'interesse è andato aumentando e si è sopratutto precisata la fisionomia della Sicilia e di Dolci. La condizione del «sottosviluppo» si è rivelata come imperioso invito ad una trasformazione delle strutture e non come terreno di esercitazione della carità: di riflesso, gli inglesi sono stati portati a meditare su questioni economico-sociali del proprio paese fino allora trascurate. Per l'Inghilterra, Dolci è ora «l'uomo che combatte la mafia», il ricercatore sociale consapevole del peso negativo che certi nodi politico-sociali esercitano in maniera determinante sul progresso civile e tecnico di una regione.

Durante la sua ultima visita qui, alla fine di febbraio, Dolci si è incontrato con esponenti qualificati del mondo della cultura inglese per un confronto di esperienze reciprocamente fruttuoso. Il suo giro di conferenze lo ha portato ad Oxford, a Cambridge, a Birmingham e nelle università del Sussex, dell'Essex e di Keele. Davanti ad un vivace uditorio di studenti e di esperti di questioni sociali che si rinnovava ogni sera, egli ha riferito sui risultati del suo più recente periodo di lavoro, sulle difficoltà alla vita associativa e sul blocco allo sviluppo democratico nella Sicilia Occidentale.

Non si è trattato solo di una esposizione ma — come si è detto — di uno scambio d'idee che ha messo ancora una volta in luce la maturità di giudizio e la sensibilità con cui un importante settore degli intellettuali inglesi segue le lotte democratiche in Italia. Facendo il bilancio di questa serie di dibattiti, lo stesso Dolci ha così identificato i due punti principali di confluenza coi suoi interlocutori: 1) La Sicilia Occidentale non interessa solo come tale, come oggetto di pura curiosità o argomento di studio astratto, ma è considerata come un laboratorio sociale: la dinamica di certi fenomeni è confrontabile con quanto avviene altrove in diverse circostanze; la violenza non è un problema esclusivamente siciliano; 2) nei loro fermenti di protesta, nel loro rifiuto dei valori tradizionali le giovani generazioni inglesi (movimenti pacifisti) hanno incontrato nel passato difficoltà a individuare nuove vie di progresso ma sta ora acquistando forza la coscienza del nesso fra sviluppo socio-economico e prospettive di pace.

Il discorso tipico che i giovani inglesi hanno rivolto a Dolci in quest'occasione si può così riassumere: un'attività professionale fine a se stessa, un lavoro socio-economico senza prospettiva ulteriore non ci interessa: l'obbiettivo del benessere materiale, del puro arricchimento quantitativo individuale non può soddisfarci — d'altra parte il pacifismo ad oltranza che si auto-compiace del la sua universalità astratta è vacuo se non mette radici profonde nella realtà sociale specifica in cui esso si manifesta. Le forme di protesta non-violenta sperimentate dai movimenti pacifisti inglesi nel 1956-60 hanno fatto il loro tempo. In un processo di ripensamento ormai in corso da anni i giovani inglesi hanno capito che i metodi della «resistenza passiva» (o, sotto questo aspetto, anche altre tecniche di opposizione attiva), da soli, non bastano. I figli della cosidetta «società del benessere» hanno voluto allora arrivare a capire l'ambiente nel quale vivevano. «Si sono messi a studiare la storia e la sociologia — dice Dolci — non per insegnare alla gente a far cose buone bensì per intendere come risolvere i conflitti fondamentali: nella loro ricerca i giovani inglesi sono arrivati a toccare i problemi di fondo».

Da una esigenza personale di chiarezza, che in molti coincideva con una necessità precisa di giungere ad una morale nuova, le punte avanzate dei movimenti giovanile e studentesco in Inghilterra sono approdate ad una enunciazione più esatta dei loro compiti attuali. Peter Mull (già segretario del Comitato per il Disarmo Nucleare) ha da tempo riconosciuto il mutamento di prospettive: «La pressione, la protesta contro la guerra sono giuste e doverose, ma non bastano: bisogna affrontare tutta una serie di problemi sociali fondamentali se si vuol dare incisività alla nostra azione». Dal tratto tale il ricambio d'idee e di energie con le esperienze d'altri paesi diviene strumento insostituibile di lavoro. La parte migliore della gioventù inglese è diventata negli ultimi anni più aperta al mondo circostante, ha scoperto l'autentica natura predatoria del rapporto fra aree sviluppate (come la Gran Bretagna) e sotto-sviluppate (come i territori ex coloniali), ha perduto infine l'atteggiamento di provincialismo imposto da un programma di studi e da un metodo educativo che aveva alla base il preconcetto paternalista della superiorità della civilizzazione anglosassone e che era ispirato da un ben riconoscibile imperialismo culturale.

«Da cosa nasce — si domanda Dolci — l'interesse che so prattutto i giovani inglesi hanno strano per un gruppo di ricercatori sociali come il nostro che opera in Sicilia e non svolge alcuna attività in Gran Bretagna? Qual è il punto di incontro di due mondi così diversi? Dalle conversazioni che ho avuto durante questo mio soggiorno inglese, mi sono accorto di quanta strada abbia fatto la coscienza della necessità della democrazia dal basso nella costruzione della nuova società. Se dovessi indicare l'elemento che più mi ha colpito, direi che è proprio questa consapevolezza generale (argomentata a vari livelli e in vario modo) secondo cui non può esistere un mondo democratico senza la partecipazione delle masse popolari nella direzione della cosa pubblica. Questo non è solo un problema delle zone sottosviluppate. Questa esigenza (e la capacità) di essere cooperatori dello sviluppo la si sente anche nelle zone di più avanzato progresso tecnologico e civile come Londra».

Un certo tipo d'inglese era sempre andato in Sicilia per turismo, alla ricerca di facili emozioni estetiche. Col tempo, tuttavia, la realtà sociale da cui si trovava circondato nell'isola italiana, lo aiutò a riconoscere i mali di casa propria: «...gli *slums* (tuguri) sono *slums*, e non c'è molto da scegliere fra diversi tipi di tuguri, sia che si trovino a Edimburgo, a Londra oppure a Palermo». Eric Baker, in una inchiesta sulla Sicilia pubblicata ne, 1959 dallo *Scotsman*, poteva così descrivere, in termini ancora negativi, quel processo di autocoscienza che la presenza di Dolci ha potuto favorire presso un settore più avvertito dell'opinione pubblica inglese. Sette anni fa, il giornalista dello *Scotsman* aveva individuato il problema «tecnico»: «...è chiaro che quel che occorre — scriveva Baker — è una rivoluzione nei metodi di conduzione agricola». Oggi (lo dimostra la testimonianza dei giovani) ci si rende assai meglio conto che la «rivoluzione scientifica» da sola è impotente finchè non si rimuovono gli impedimenti sociali e politici che si frappongono alla sua applicazione al servizio della comunità intera. La miseria è opera dell'uomo e non della natura. Questo è l'approdo a cui è giunto Dolci nel suo colloquio decennale cogli inglesi. Su questo piano di stretta razionalità va giudicato il seguito di cui egli gode qui e che si articola nell'attenzione costante dedicatagli dalla grande stampa d'informazione (dal *Times* al *Daily Telegraph*, dal *Guardian* all'*Observer*) e nelle analisi dettagliate della situazione politica italiana di cui è esempio l'articolo: «La Mafia nella Cabina Elettorale» pubblicato dal settimanale *Economist* nell'ottobre scorso, all'epoca dell'ultima denuncia che Dolci ha attirato su se stesso con le sue coraggiose campagne. Nelle università, nelle redazioni, negli ambienti politici inglesi l'interesse di autorevoli personalità è in questi giorni concentrato sugli sviluppi del caso legale a Roma.

Queste note su un viaggio in Inghilterra (proseguito poi con una visita in Scandinavia) che Dolci ha compiuto con risultati così positivi, non possono concludersi senza un accenno a dimostrazioni di affetto popolare di ampiezza imprevedibile. L'ultima sera, a Londra, Dolci teneva una conferenza alla Town Hall di Hampstead. Già prima dell'inizio la sala era gremita e gli organizzatori dovevano indirizzare il pubblico verso il vicino «palazzo dello sport» nel cui anfiteatro Dolci ha poi parlato una seconda volta davanti a migliaia di persone. Tutti lo conoscono come «Danilo». I suoi libri sono stati tutti tradotti e hanno avuto notevole diffusione. Adesso si vanno ristampando in edizione popolare. In aprile uscirà fra i «livres de poche» dei *Penquins* «Inchiesta a Palermo» con introduzione di Aldous Huxley. Fu proprio Huxley, parecchi anni fa, a coniare per Dolci quell'appellativo di «santo ideale del 20. secolo» che ha poi avuto tanta fortuna da rivelarsi piuttosto imbarazzante per il destinatario stesso. Ma, dopo un viaggio in Sicilia, il critico inglese Leonard Russell (in una lettera aperta a Dolci sul *Sunday Times* del dicembre 1960) ne precisò il significato in questi termini: «Credo di capire ora quel che intende Aldous Huxley quando ti chiama il "santo ideale del 20. secolo": tu non hai niente che ti faccia catalogare nella categoria dei mistici, ma sei un'intelligenza pratica che sudi e fatichi coi tuoi compagni di lavoro come se vi trovaste tutti insieme uniti allo stesso banco d'officina».

Leo Vestri